

L'ITALIA E LA CRISI

Alcoa, ultima tappa I minatori del Sulcis escono domani

● Il destino del polo dell'alluminio legato alla lettera d'intenti di un altro operatore ● Sotto terra cala la tensione

DAVIDE MADEDDU
NURAXI FIGUS (GONNESA)

Il sole e la paura. È una manciata di chilometri a dividere o unire le due vertenze che in questi giorni riguardano il Sulcis Iglesiente. Da una parte i minatori del carbone asserragliati da domenica a meno 373 nelle gallerie, dall'altra la lotta che portano avanti i lavoratori dell'Alcoa nel tentativo disperato di salvare lo stabilimento dalla chiusura.

Nella miniera della Carbosulcis a Nuraxi Figus, comune di Gonnese in provincia di Carbonia Iglesias, la tensione è scesa, i visi dei lavoratori sono più rilassati. Luigi Marotto, delegato Rsu Cisl, parla di un piccolo passo in avanti. «Mercoledì non avevamo nulla, oggi c'è una speranza, ci sarà da lavorare ma qualcosa è cambiato. Diciamo che cominciamo a rivedere il sole». E che ci sia stato un cambiamento lo si percepisce anche quando a mezza mattina i dirigenti della Rsu incontrano la stampa e gli altri lavoratori. Stefano Meletti, il delegato che si era tagliato le vene dell'avambraccio destro davanti ai cronisti a meno 373, ringrazia ancora una volta per l'interessamento il presidente della Repubblica Napolitano. «Abbiamo ragionato se quanto raggiunto può essere considerato un buon risultato - dice - ora è necessario un cambio di rotta e c'è la necessità che il sindacato riprenda a seguire i problemi da vicino discutendo con le istituzioni». Che vuol dire predisporre progetto e tempistica.

CAMBIO DI ROTTA

«Ci sarà una marcatura a uomo - annuncia Giancarlo Sau Rsu - e un pressing costante sulle istituzioni». È un cambio di rotta. Lunedì mattina assemblea generale. «Illustreremo lo stato della vertenza a tutti i lavoratori e poi decideremo per lo scioglimento del presidio. Fra poco

porteremo il nostro sostegno e la nostra solidarietà ai lavoratori dell'Alcoa». Alla distanza di una manciata di chilometri, infatti, alle 14 inizia l'assemblea dei lavoratori dell'alluminio appena rientrati da Roma e preoccupati per il loro futuro. «Il nostro comportamento - spiega Franco Bardi ai cronisti - è tutto improntato alla responsabilità. A noi interessa arrivare al 5 settembre e che per quella data ci sia la conferma dell'interesse di nuovi imprenditori». Poco più tardi delle 17.30 gruppi di lavoratori, sotto una timida pioggia, lasciano lo stabilimento alla spicciolata. L'assemblea è terminata. «È stato votato all'unanimità dei lavoratori un documento - fa sapere Bardi - con cui si chiede la disponibilità allo spegnimento graduale delle celle come previsto dall'accordo, la partecipazione alla manifestazione di Roma con il maggior numero di persone e il coinvolgimento dei lavoratori delle altre aziende».

Alle 18 la nota stampa dell'azienda che annuncia l'avvio delle operazioni «dirette ad effettuare la fermata controllata degli impianti dello stabilimento di Portovesme, come previsto dagli accordi sottoscritti il 27 marzo con le organizzazioni sindacali, il Governo e le altre autorità coinvolte». L'azienda assicura, chiedendo peraltro collaborazione ai lavoratori e ai sindacati, che lo «smelter» sarà fermato in modo da poter essere rimesso in funzione da un altro operatore. La preoccupazione dei lavoratori però riguarda un altro aspetto: ossia la lettera di intenti che il 5 dovrebbe essere presentata da un nuovo operatore. «Speriamo vivamente che per quella data Glencore presenti la lettera di intenti - fa sapere Massimo Cara della Rsu Cisl - altrimenti è davvero tutto finito, questa è la vera paura». Dello stesso avviso anche Bruno Usai, delegato Rsu Cgil. «È necessario che il Governo si impegni per far sì che la vertenza possa avere una svolta - dice - senza la lettera di intenti di Alcoa abbiamo perso tutte le speranze». Intanto a Portovesme si organizza la trasferta a Roma per il 5 settembre, un appuntamento fondamentale per il quale i sindacati contano di portare nella capitale 400 persone.



La riforma del lavoro è già da cambiare

● Le parti sociali chiedono modifiche ● Molte disposizioni stanno creando un freno alle assunzioni ● Caos nel turismo durante la stagione estiva ● L'agricoltura resta senza voucher

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Con questa legge si rischia un secondo caso esodati». Tra gli addetti ai lavori si giudica così la riforma del Lavoro entrata in vigore a luglio: un percorso a ostacoli, che crea più problemi di quanti ne risolve. Le pressioni per modificarla, o per lo meno per trovare delle formule attuative che ne sciolgano i nodi, si stanno facendo fortissime. Confindustria è determinata a farne oggetto di discussione già mercoledì, all'incontro a Palazzo Chigi con il governo. La Cgil preme per modificarla, il Pd non sarebbe contrario. Anche nel Pdl sono in molti a chiedere una rivisitazione. Insomma,

appena nata la legge Fornero rischia di essere «abortita».

I nodi più evidenti in questi giorni sono chiarissimi anche per i lavoratori. Di fatto si sta determinando un blocco di assunzioni, che non fa che peggiorare una situazione già drammatica, come ha certificato l'altroieri l'Istat. Ci sono le migliaia di partite Iva Rai che rischiano di non lavorare più. Ci sono i contratti a tempo determinato di molte strutture (è il caso della Regione Veneto ad esempio) che potrebbero ottenere un prolungamento, ma che rischiano di essere sostituiti da altri lavoratori per le novità introdotte dalla legge sul loro utilizzo (chi svolge funzioni analoghe a quelle di un dipendente avrebbe diritto

a un contratto a tempo indeterminato). Ci sono poi 1.200 lavoratrici della Golden Lady che rischiano di perdere il lavoro per via del divieto del contratto in partecipazione introdotto dalla riforma. Per evitare la falcidia c'è voluta un'intesa tra le parti che di fatto sospende quella parte della riforma per un anno. Infine, ci sono i consulenti del Lavoro che denunciano il caos applicativo, e frenano anche quelle poche aziende intenzionate ad assumere.

«Ci vorrebbe una sospensione dell'applicazione della legge - dichiara Giuliano Cazzola, esponente del Pdl - e una verifica con le parti. In Parlamento abbiamo introdotto le modifiche in base all'avviso comune che imprese e sindacati hanno siglato il 5 luglio. si potrebbe procedere così anche per l'attuazione».

«Io dico sì alle modifiche, ma bisogna vedere modifiche in quale direzione - avverte Cesare Damiano del Pd - Se sospendere l'attuazione vuol dire tornare alla legge 30, che ha prodotto la situazione attuale, non ci sto. Si vuole modifica-

Così l'industria sarda ha smarrito il suo orizzonte

L'ANALISI

GIACOMO MAMELI

● QUATTRO ANNI FA I GUAI DELLA SARDEGNA DOVEVANO ESSERE RISOLTI VIA CAVO. In tour elettorale per le regionali Silvio Berlusconi lascia Palazzo Chigi e piomba nel Sud dell'isola che ribolle di rabbia.

Il polo metallurgico di Portovesme è in agonia, Iglesias non sa più che cosa sia il lavoro produttivo, Carbonia è in apnea. Buio pesto per Ila e Rockwall, Alcoa in stand by, l'Eurallumina passata ai russi della Rusal sta per chiudere i cancelli. Agli operai B. promette il «massimo impegno» perché «chiamo subito il mio amico Putin e la fabbrica incrementerà i volumi di produzione e avrete il lavoro». I sardi credono alla patacca. Ricompensano B. dandogli un carrettata di voti. Ma da

Mosca arriva un nient grande quanto gli Urali.

Oggi, dopo quattro anni di governo di centrodestra sostenuto da sedicenti sardisti, la Sardegna è in coma. Ha perso 42 mila posti di lavoro, «18mila nella sola industria», come rimarca il leader della Cgil Enzo Costa. Dal Golfo degli Angeli all'Asinara si assiste sgomenti alla necrosi del tessuto produttivo, quello che aveva fatto uscire la Sardegna dal Medioevo. E si mette una pietra tombale sulla vocazione industriale del Sulcis Iglesiente dove nessuno è riuscito a garantire alcun tipo di prospettiva a una zona che ha il più alto tasso di disoccupazione nella Ue con quella giovanile che svetta al 47 per cento.

Chiusa l'epopea mineraria (dalla fine dell'800 aveva rappresentato il laboratorio tecnologico nella trasformazione metallurgica) il Sulcis doveva diventare il banco di prova

della verticalizzazione dei metalli in un'Italia secondo Paese industrializzato d'Europa. Nacque l'Efim, ente legato alle Partecipazioni statali con targa socialdemocratica. Se con le miniere si erano persi 18 mila posti di lavoro, col polo metallurgico se ne potevano creare seimila con l'alluminio. Ma le capacità innovative dei manager di Stato - politicizzati al midollo - erano ridotte a zero. Molto inquinamento e nessuna iniziativa in innovazione tecnologica a difesa di un ambiente dove era stata sepolta l'agricoltura. E così dopo anni di contributi a gogò, dopo assunzioni clientelari, di

...

In quattro anni l'economia dell'isola ha perso 42mila posti di lavoro

incapacità totale di gareggiare con i competitor francesi e i tedeschi, non poteva che giungere il tramonto.

Viaggiare oggi fra le città-mito di Iglesias e Carbonia equivale a voler percorrere un deserto di ciminiere spente, in un contesto sociale dove regnano la disperazione perché - dicono gli operai Alcoa - «non abbiamo più un orizzonte».

La catastrofe dell'industria mineraria-metallurgica si accompagna alla totale scomparsa della chimica e del tessile dal resto della Sardegna. Era decollata negli anni '60 più in risposta a un banditismo feroce e spavaldo (sequestri di persona e catene di faide nello scacchiere caldissimo della Barbagia) che a un disegno di politica industriale.

Si doveva arginare l'emigrazione che stava svuotando paesi e città in una regione che era solo pastorizia, agricoltura di risulta e basso commercio. Furono le assemblee,

anche le rivolte popolari a pretendere l'industria, caparbiamente, per «avere il lavoro in casa non Oltremare, per non sopravvivere solo di pecore e patate».

Anche in quella fase le patacche politiche dilagavano durante ogni elezione con promesse di un Eldorado di buste paga. Si invocava - pomposamente - il New Deal dei nuraghi. Flaminio Piccoli, ministro delle Partecipazioni statali dal '70 al '72, sparò novemila posti di lavoro nel Nuorese con fabbriche non solo a Ottana ma a Siniscola, Isili, Macomer, perfino a Bitti, sui monti, a oltre mille metri di quota (qui, con tre milioni di pecore brucanti, la follia politica romana e sarda immaginò la trasformazione della lana del Camerun).

Una classe sindacale responsabile vide il vuoto progettuale e disse no al raddoppio nella Media Valle del Tirso o al decollo di un impianto nel